



Opificio della manualità, della creatività
della disciplina e della riflessione

Trasformazioni e travestimenti di un testo

V Canto dell'Inferno

Le *trasformazioni e travestimenti di un testo* nascono nell'ambito dei corsi per redattori editoriali di Oblique. Si tratta essenzialmente di esercizi di stile vincolati che portano a un abbattimento, spesso per passate successive, del testo originario fino alla creazione di un figlio che nella maggior parte dei casi non ha più nulla a che fare, se non nello scheletro, col genitore. Queste genesi su binari mostrano in maniera inequivocabile che i confini della creatività sono tanto più ampi e sfumati quanti sono i vincoli. E talvolta queste costrizioni, spesso assurde, sono alimento obliquo della stessa capacità d'escogitare soluzioni sorprendenti. L'esercizio, e la sua disciplina, non è solo un espediente per aggirare l'horror vacui della pagina bianca ma vuole essere l'innesco per la comprensione delle complesse architetture dietro i testi e dell'amore che deve avere chi interviene sui testi altrui.

Testo teatrale vincolato

Scrivere il testo, che dovrà essere poi recitato da un noto attore (comico oppure no) di cui siete gli autori, di una libera, si fa per dire, interpretazione del V Canto dell'Inferno (in allegato). Il testo dovrà essere recitato in teatro.

Complesso dei vincoli: il testo per certi aspetti deve avere il carattere di un racconto. Descrizione debordante, cinematografica, i nomi dei personaggi non sono ben "citati" – usate sempre delle perifrasi, dei nomi alterati o dei nomignoli –, mantenete un linguaggio appropriato che scade più di una volta nel dialetto (qualsiasi vogliate voi), rendete evidente che il protagonista non abbia ben capito l'espressione "la ragione sottomettono al talento" ma con disinvoltura ne restituisca un'interpretazione personale, fategli esaltare la condizione di amanti infelici (vera climax del lavoro) senza che si esima dal valutare corretto il gesto dell'assassino. Non utilizzate mai la parola "amore".

Massimo numero di parole: 831.

*

V canto dell'Inferno

Così discesi del cerchio primaio
giù nel secondo, che men loco cinghia,
e tanto più dolor, che punge a guaio.

Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
essamina le colpe ne l'intrata;
giudica e manda secondo ch'avvinghia.

Dico che quando l'anima mal nata
li vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor de le peccata

vede qual loco d'inferno è da essa;
cignesi con la coda tante volte
quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;
vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
dicono e odono, e poi son giù volte.

«O tu che vieni al doloroso ospizio»,
disse Minòs a me quando mi vide,
lasciando l'atto di cotanto officio,

«guarda com'entri e di cui tu ti fide;
non t'inganni l'ampiezza de l'intrare!».
E 'l duca mio a lui: «Perché pur gride?

Non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare».

Or incomincian le dolenti note
a farmisi sentire; or son venuto
là dove molto pianto mi percuote.

Io venni in loco d'ogne luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina;
voltando e percotendo li molesta.

Quando giungon davanti a la ruina,
quivi le strida, il compianto, il lamento;
bestemmian quivi la virtù divina.

Intesi ch'a così fatto tormento
enno dannati i peccator carnali,
che la ragion sommettono al talento.

E come li stornei ne portan l'ali
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
così quel fiato li spiriti mali

di qua, di là, di giù, di sù li mena;
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.

E come i gru van cantando lor lai,
faccendo in aere di sé lunga mai,
così vid'io venir, traendo guai,

ombre portate da la detta briga;
per ch'i' dissi: «Maestro, chi son quelle
genti che l'aura nera sì gastiga?».

«La prima di color di cui novelle
tu vuo' saper», mi disse quelli allotta,
«fu imperadrice di molte favelle.

A vizio di lussuria fu sì rotta,
che libito fé licito in sua legge,
per tòrre il biasmo in che era condotta.

Ell'è Semiramìs, di cui si legge
che succedette a Nino e fu sua sposa:
tenne la terra che 'l Soldan corregge.

L'altra è colei che s'ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo;
poi è Cleopatràs lussuriosa.

Elena vedi, per cui tanto reo
tempo si volse, e vedi 'l grande Achille,
che con amore al fine combatteo.

Vedi Parìs, Tristano»; e più di mille
ombre mostrommi e nominommi a dito,
ch'amor di nostra vita dipartille.

Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
nomar le donne antiche e ' cavalieri,
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.

I' cominciai: «Poeta, volontieri
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
e paion sî al vento esser leggeri».

Ed elli a me: «Vedrai quando saranno
più presso a noi; e tu allor li priega
per quello amor che i mena, ed ei verranno».

Sî tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: «O anime affannate,
venite a noi parlar, s'altri nol niega!».

Quali colombe dal disio chiamate
con l'ali alzate e ferme al dolce nido
vegnon per l'aere dal voler portate;

cotali uscir de la schiera ov'è Dido,
a noi venendo per l'aere maligno,
sî forte fu l'affettuoso grido.

«O animal grazioso e benigno
che visitando vai per l'aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,

se fosse amico il re de l'universo,
noi pregheremmo lui de la tua pace,
poi c'hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a voi,
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.

Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sî forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi a vita ci spense».
Queste parole da lor ci fuor porte.

Quand'io intesi quell'anime offense,
china' il viso e tanto il tenni basso,
fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?».

Quando rispuosi, cominciai: «Oh lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo!».

Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: «Francesca, i tuoi martîri
a lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,
a che e come concedette Amore
che conosceste i dubbiosi disiri?».

E quella a me: «Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
dirò come colui che piange e dice.

Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,

la bocca mi basciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante».

Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangea; sî che di pietade
io venni men così com'io morisse.

E caddi come corpo morto cade.

Surya Amarù

Mi sono svegliato quella mattina, ma credevo ancora di dormire. Tutt'intorno era buio e c'era un odore strano, pungente, ma che dico odore... una puzza insopportabile. Poi un rumore, una specie di muggito, ma io non ho mucche! Accendo la luce sul comodino ed eccolo, un bestione di almeno trecento chili con una coda lunghissima. Non guarda me. È attirato da qualcos'altro, ma non capisco da cosa. Poi li vedo, eccoli, sono tantissimi, pallidi ed entrano tutti nella mia stanza. Bisbigliano qualcosa, ma continuo a non capire. Guardo bene quell'animale e mi accorgo che è un toro, ma non ha la faccia da toro. Insomma non so che diavolo sia, so solo che fa dei cerchi con la coda e quei poveracci spariscono chissà dove e lui, il mostro, continua a muoversi distruggendo la mia camera. Un casino infernale. Ed ecco il colpo di scena: quella bestiaccia si blocca, annusa l'aria, poi me. Mi guarda in cagnesco e mentre sento che sto per farla nel letto penso: «Minchia! E ora che cazzo faccio? Ok, calma, tanto peggio di così non può andare».

E invece no. Si materializza lui, nel suo completo grigio, lo stesso di vent'anni fa, e quella puzza di aglio che mantiene a distanza di almeno un metro ogni essere umano. Non c'è dubbio, è il mio peggiore incubo, il mio Maestro delle elementari.

E sapete cosa fa? Dice a quel mostro a quattro zampe: «Cuccia, bello!», e il toro si ammansisce, con due parole, due soltanto. Le uniche due parole in un linguaggio normale che gli abbia mai sentito dire. Di solito passa da una lingua pseudo-aulica al siciliano più "incaccato" diciamo noi, quello di chi ha sempre vissuto nei paesi e non si è mai preoccupato di come parla.

In tutto questo io faccio una figura di merda. Mi sono pisciato sotto, sono pietrificato, e che dovevo dire? Lui mi guarda e mi fa: «Salute a Voi giovin ragazzo, ordunque ci conosciamo?».

E io: «Mastro, non mi riconosce? Sono io, Pappalardo, classe 1990, 5A», e lui: «Or mi sovvien, proprio Voi, Voi che di storia siete sempre stato privo di sapere. È infin giunto anche il destin vostro. Orsù dunque, incamminiamoci. La vostra mente carpirà più in questo fatal dì quanto un inetto omuncolo come voi possa apprendere in un'intiera vita».

È tutto così assurdo che decido di ascoltarlo. Mi vesto ma non mi lavo. Puzzo quanto lui. Ci dirigiamo nel corridoio, ma non sembra quello di casa mia. C'è sempre buio ma gli occhi si abitano alla mancanza di luce. C'è un freddo cane e poi che vento! E siamo al chiuso. Non è semplice corrente. Sembra un uragano.

«Che succede? Dove siamo?», domando.

E lui «Au, ma comu si cumminatu! Manco a letteratura sai?». Si blocca. Dà un paio di colpetti allo sterno, riprende il contegno da grande, finto intellettuale e continua: «Vento, gelo e morte. Troviamoci all'Inferno. Odi i lamenti? Respiri i lor patimenti? Fiuti i ver traviamenti?».

Ora si è messo a parlare anche in rima! In effetti vedo delle anime travolte da un vortice e non posso fare a meno di chiedermi chi siano e lui riprende: «Son color "che la ragion sommettono al talento"». Penso di aver capito. Hanno lasciato la scuola per lavorare nel mondo dello spettacolo grazie ai loro talenti.

E lui riprende: «Uomin e pulzelle presi da coltal ardor da tradir il sacro vincol pel piacer lor».

Ora è più chiaro, hanno fatto sesso con chiunque pur di sfondare.

E lui: «Coei che porta in capo la corona fu di Babilon padrona, ma era tal la sua dissolutezza da mutar in legalità la sua scostumatezza».

«E quella?» domando.

«Minchia! Ma chi ci l'hai a fari a testa... ppi spaddari sciampo?!», colpetto di contegno e riprende: «Cesare e Antonio affascinò e l'Egitto dominò. In apparenza fiera, occhi chiari, nera la criniera».

Credo si tratti di Liz Taylor.

«E gli altri?»

«Discende da Giove coei di cui domandi, fu la più bella ed ebbe molti amanti. Quel giovin commise peccato ancor più grave, tradendo non donna ma un suo ave».

Ma mentre parla vedo due che vanno insieme. Un duetto? Chiedo informazioni al mio Maestro e lui, colto in fallo, non sa chi siano e dice: «Voi due colpevoli e traditori, venite qui a raccontar al discepol mio i vostri umori».

Il vento si calma quanto basta per poter sentire la loro storia. Lui non apre bocca e lei inizia a parlare e parlare, come fanno tutte le donne, ma io me la sono cercata e ora devo starla a sentire. Così mi racconta di come si sono conosciuti. Una storia da telenovela. Leggono un libro insieme e improvvisamente si baciano e una cosa tira l'altra... Ma per questo vengono uccisi.

Loro due però sembrano diversi dagli altri, sono veramente innamorati. Lei piange. Lui tace.

Chiudo gli occhi, li riapro e mi ritrovo nella mia camera. Mi sistemo velocemente e vado a scuola.

Quel giorno la prof. spiegava Dante.

Flaminia Angelucci

Dante con ancora la valigia in mano, sta raccontando il suo viaggio agli amici

Arrivo nell'inferno e mi aspetto di trovare delle gnocche vestite da diavolo, come nella pubblicità del Martini, sì facciamo baldoria, lo dicono tutti che l'inferno è divertente! E invece...non sapete chi ho visto! Quello spocchioso del re di Creta! Che sfiga! È lui che decide dove devi espirare i tuoi peccati. Ma vi pare logico? Uno che faceva mangiare la gente dal Minotauro, che ti giudica? Si vede che sto lavoro non lo voleva fare nessuno. Povere anime tutte in fila a confessarsi, manco fosse il santo padre, e non è che quello gli rivolge una sola parola! Per sapere che fine fai devi contare quante volte si arrotola la coda intorno al corpo e andare nel girone corrispondente, ma ora ci parlo io con l'Altissimo, dico, e se arriva un ceco come fa?

Sua altezza prova a darmi qualche consiglio, ma viene interrotto dalla mia guida "so tutto io, ce penso io!", (l'autore delle Bucoliche, opera utilissima se soffrite d'insonnia.), che senza mezzi termini je dice di stasse zitto, ecco, penso, la rissa: rivolgersi così ad un re! E invece no, lui zitto e fa pipia.

Mi guardo intorno e...sembra il set di Hevaneling! Tutto cupo, na gianna! Le anime scosse come un caffè shakerato e i loro commenti non mancano: urla, bestemmie, pianti, chi più ne ha più ne metta!

Capii che questo ambiente veniva frequentato dai lussuriosi che utilizzano la loro intelligenza per diventare sessualmente ineccepibili, chiamali scemi.

Chiesi a "so tutto io, ce penso io" chi fossero i malcapitati (magari mi potevano dare dei consigli...) e lui mi fa la lista: ho visto, prima, la regina assira moglie di Ninuccio, una furba che ha fatto una legge per garantire la poligamia, così da poter concupire alla luce del sole; l'altra era "l'amichetta", mettendo le corna al marito, di quello che fondò Roma e ovviamente non poteva mancare la regina più focosa d'Egitto, bella, sinuosa, amante di Antonio. Poi vidi quello che diede il premio alla dea più bella e quell'altro che se la fece con Isotta e...e se ve li dico tutti non affittiamo più! Avete idea di quanta gente poteva esserci?

Dopo averlo ascoltato per un'ora elencare tutte le donne e gli uomini presenti, mi sentivo frastornato e provavo pietà per la mia povera testa. Vidi una coppia che stava passando e, per terrore che ricominciasse, gli chiesi di poterci parlare. Ovviamente non mi poteva rispondere con un monosillabo, no? No!

(in falsetto) "Aspetta che ti si avvicinino e pregali per l'affetto che li lega, e vedrai che verranno", mamma mia...altro che "so tutto io, ce penso io" questo pare la Lonely Planet, na guida che te dice pure come respirà!

Così sono stato costretto ad attirare la loro attenzione in modo patetico, quando si sono avvicinati gli ho detto: "o anime stanche, venite a parlare con noi, se qualcuno non ve lo impedisce!". E loro, anzi che sputarmi in faccia e dirmi "parla come magni", come due ucellini si sono spostati dalle turbine di anime per venire da noi. Che carini! Lei mi ha anche chiamato "anima benigna", mi ha detto che avrebbe anche pregato per me, per averli sottratti alla tortura, peccato che non è nelle grazie di Dio; quindi l'unica cosa che poteva per me è rispondere a tutte le mie domande. Ma in realtà continua a parlare lei. Mi racconta la sua storia, nata a Ravenna, riceve la corte di quello a fianco, che si era invaghito della sua bellezza e, si sa, quando la passione chiama uno deve rispondere, ma la loro è così forte da resistere anche adesso, anche dopo che questo sentimento li ha portati alla morte. Almeno una consolazione ce l'ha: anche chi li ha uccisi sta per arrivare da queste parti (anche se, tutto sommato se io vedessi mia moglie con un altro...non posso mica dargli torto).

Certo ci sono rimasto male per questi due poveretti, che devono essersi desiderati a tal punto da essere stati così cretini da farsi beccare, così le dissi: "Fra mi stai facendo quasi piangere. Ma dimmi come e quando hai capito che ti batteva i pezzi?". Lei mi ha fatto notare che non ero molto delicato, chiederle dei bei tempi passati ora che soffre così tanto, ma siccome ha visto che ci tenevo tanto mi ha raccontato come andarono i fatti. Stavano leggendo un libro sul sentimento provato da un cavaliere della tavola rotonda per la principessa del regno, da soli, ma mica c'era malizia! Durante la lettura si

guardarono e impallidirono e, quando lessero che il cavaliere aveva baciato l'amata...si sono baciati anche loro! Aggiunse: "Se becco quello che ha scritto sto libro...da quel giorno non abbiamo più letto". Mentre lei parlava, l'altro piangeva. Mi prese una tale tristezza per questi due che sono stati uccisi per un solo bacio...e anche per me pensando che se mia moglie mi avesse beccato, avrei fatto la stessa fine, che sono caduto come una pera cotta.

Stefano Bertone

Gira e rigira, scendiamo nel secondo cerchio in mezzo a li rupi. Era più stretto del primo però oh, hai da sentì che lamenti!

Troviamo un tizio, brutto brutto, con la bava alla bocca, incazzato nero. C'ha pure la coda!

“Io lo conosco questo” mi dico. Penso, ripenso e alla fine mi sovviene: è il re di Creta, l'inventore delle corna! Te credo che stava incazzato, poveraccio. Pure a me me girerebbero se mi' moje s'era fatta montà da un toro. Sulla coda ci puoi passare sopra. Ma sul toro no!

Insomma se ne sta all'entrata de 'sto cerchio; quando arriva un poveraccio (e c'è la fila!), va da lui e gli confessa tutte le porcate. Ma chi nasce tondo non muore quadrato! E lui, che di porcate la sa lunga, si fa girare la coda attorno al corpo tante volte fino a raggiungere il numero del cerchio di destinazione. Gajardo!

“Oh!” mi fa, fermando la coda e sputando in faccia al fantasma che aveva davanti.

“Eh!” je faccio io.

“Senti, che te pensi che qua stai in vacanza? Qua mica entri e esci come te pare. E vale pure pe' quell'altro paraculo che te porti appresso. Tu non dovresti stare nel Limbo?”

“Oooh!” je risponne er DucaPELLI, che m'accompagnava. “Ma che te girano? Lascia stà l'amico mio: lo mandano quelli di sopra. Quindi zitto e facce passà”.

Le raccomandazioni, si sa, arrivano ovunque. Il cornuto fa pippa e noi passiamo.

Che postaccio! Tutto buio, s'inciampa, e c'è un casino terribile tipo uragano Gisella. Anzi no, c'è proprio l'uragano! Gisella s'acchiappa li morti e li sballotta de qua e de là, poveretti. Però quelli mica stanno zitti: tirano giù tutti i santi del calendario, domeniche comprese. In finale fanno bene, tanto già stanno all'Inferno.

Alla fine capisco: qua ci finiscono quelli che, come dire, je danno troppo giù. Quelli che se je dici “E basta, fermate che te fa male!” t'arisponnono sommessi “Sì, c'hai ragione, ma so fatto così, è un talento naturale”.

A furia de vedè 'sta giostra di dannati mi viene la curiosità. “DucaPÉ”, dico, “ma quella chi è? E quell'altra? E quelli laggiù?”

“Allora” me fa il pelato, “questa qua vicino è la Grande Meretrice dell'impero delle lingue detta Mustafà, perché pe' fermalla la dovevi pagà. Era rotta dalla lussuria”.

“Proprio rotta” confermo io.

“Quell'altra è la regina Ditone, detta la Mano di Cartagine. Poi c'è Clitopatra. Ed ecco laggiù la Troia, causa di dieci anni di scannamenti, e il Manveloce, e il pastore che amava troppo le pecore, e Tristoano il cavaliere del Dolente Deretano”. Me ne indica più di mille, tutti tipi che si erano divertiti parecchio, e a sentir tutto 'sto campionario di zozzerie mi viene quasi un mancamento.

“Sei proprio un poeta, DucaPè, ma quante ne sai?”, dico ammirato. “Mi incuriosiscono quei due. Guarda quanto so' belli, si tengono per mano. Chi sono? Ci posso parlare?”

“Aspetta che s'avvicinano”, mi fa. “Se glielo chiedi per favore magari t'accontentano”.

Appena Gisella me li mette a portata, allungo un dito: “Lo so che siete stanchi, ma vi va di fare due chiacchiere?”

E quelli, come due colombelle, si staccano dalla massa di infamoni e si avvicinano. Lei è bellissima, pare 'na Madonna. Co' 'na voce d'angelo mi fa:

*Viandante e gentile,
che ci mostri mercè
se non fosse Dio un vile
pregheremmo per te.*

*Io son di Ravenna, alla foce del Po
e il ragazzo qui accanto di me s'invaghì.*

*Sapessi che bella che ero, però
mi uccise lo stesso per cui lui morì.*

Io ci rimasi: me se strinse er core, e me rabbuiai.

“Che hai?” mi dice DucaPELLI.

“Cazzarola, guardali! Gli altri so’ ‘na massa de’ luridoni, ma questi due no! Questi so’ solo due ragazzini, poverini, se so’ fatti trasportare. Adesso, pe’ du’ bacetti, stanno qua all’Inferno a soffrì in eterno. Però che devi fà? Il tradimento è ‘na cosa brutta, è vero. Er marito tradito c’ha il diritto de ammazzà moglie e seduttore. Pure se a noi ce pare sbagliato”.

“Gianciotta”, dico io coi lagrimoni, “la tua storia me fa piagne er core. Dimmi un po’: come ve siete accorti de ‘sto desiderio bruciante?”.

Mi risponde:

*Se si sta bene, lo sa anche il tuo amico.
parlar dei bei tempi, che male che fa!
Ma se vuoi sapere va bene, lo dico
che cosa ci ha portati nell’aldilà.*

*Leggevamo del Cavaliere del Lago
della sua passione, eravamo noi soli
Ci lanciavamo uno sguardo mai pago
i visi perdevano tutti i colori.*

*Leggemmo del bacio tra lui e la regina
e questo ragazzo tremando baciò
la bocca mia, tentazione divina,
e il libro non più il nostro sguardo toccò.*

Mentre lei parla l’altro piange disperato. Me prende ‘na tristezza che non ve riesco a dì, me sembra de stà lì lì pe’ stirà.

E vado lungo come er quattro de spade.

Nicolò Cavallaro

Tra lingue di fuoco, fiumi di lava, urla sofferenti e pterodattili gracchianti, Mastro e Nascazza giunsero all'enorme portone d'acciaio, alto come un palazzo di cento piani che dopo essere stato raso al suolo era alto quanto un cumulo di macerie di cinque piani.

Nascazza si curiosò nella tasca della tunica e ne trasse un pizzino ripiegato in quattro:

«Citofonare “Minotto”», lesse.

«Sì, lo so, Nasca: ci sono venuto un miliardo di volte, qui».

Mastro 'Gilio bussò e appiccicò l'orecchio all'altoparlante.

«Chi è?».

«Mastro 'Gilio sono, Mino. C'ho un picciotto in visita. Aprimi. Ehm... volevo dire... “Apri”».

Una fessura si dischiuse lenta: Mastro e Nascazza accedettero all'interno del secondo girone dei dannati. Mastro non era nuovo di quelle parti, ma Nascazza si guardava intorno con un'espressione mista di curiosità, paura e sbigottimento: tutto era grigio: il fuoco, le pareti rocciose, le piante, le anime volanti soffiate dallo scirocco africano, e Minotto, gigantesco e nudo – fatta eccezione per la sua corona – che, con una serie di spirali della lunga proboscide, impartiva le condanne ai peccatori.

«Pene per tutti anche oggi, eh Mino?».

«Poco spirito, poetastro! Dimmi, piuttosto, chi è il pinnolone che ti porti appresso?».

«Sono Nascazza. Buonasera signor Minotto». Un ruggito squarciò le pareti: Minotto, i muscoli contratti, le vene nelle tempie, e un colorito grigio-viola furia in volto, avvinghiò repentinamente con la proboscide il povero Nascazza per tutta la sua lunghezza, se lo portò a un palmo dagli occhi iniettati di rabbia infernale, e gli alitò in faccia un grido spaventoso:

«Nessuno, nessuno osa chiamarmi Minotto!».

Nascazza si cagò tutto tremante. E svenne, ancora stretto nella morsa del permaloso portinaio.

Riavutosi Nascazza, i due intrapresero il cammino dentro il cerchio. Le anime fluttuavano in balia delle folate, scontrandosi le une sulle le altre, in un pogare involontario al suono di *Anarchy in the UK*, riprodotta in filodiffusione a un volume prossimo allo sfondamento di qualsiasi membrana.

Mastro 'Gilio scambiava saluti a destra e a manca, ricevendo da più parti l'invito per un party che era lì da quelle parti. Nascazza, invece, intontito e perplesso, cercava di mettere a fuoco..., insomma, cercava di comprendere a quali peccatori fosse destinato quel luogo. Con l'aria acuta di un pupone che gira spot, si risolse a chiedere lumi alla sua guida.

«Qui son coloro che la ragione sommettono al talento», rispose Mastro 'Gilio.

«Poeti esuli?».

«La “ragione”, Nasca. Non la “regione”».

«Ahh, ok: calciatori».

«No!, gran testadiminchia 'mmuttunata! I lussuriosi, capito? Qui ci sono i lussuriosi».

«I ricchi, sostanzialmente».

«Sì, ma solo quelli molto grossi», concluse Mastro scorgendo Radicali, Verdi e Certi Pavoni che, sospinti dal vento pirico, volteggiavano incastrati a mo' di tetris.

«E quella, Mastro? Chi è quella ragazzetta dal viso gentile?».

«Quella, Nascazza, è Melissa Fazi: famosissimi i suoi cento colpi prima di andare a dormire. Un po' una ninnananna».

«E quel vecchietto che mangia ricotta, con in mano una foto dello “zio vasa vasa”?».

«Binnu 'u tratturi: permetteva alle sue vittime che avevano il vizio di “parrari assai” di autosoddisfarsi oralmente, non so se rendo l'idea».

«No», fece Nascazza ingenuamente, sorprendendosi subito dopo aver riconosciuto, nel mucchio, le fattezze del nano di Arcore. «Come, anche lui qui?».

«Cinque anni di sodomia», chiari Mastro.

«Sai, Mastro», si confidò Nascazza lungo il cammino, «mi sono proprio spaventato quando Minotto mi ha stritolato con la sua coda».

«Nasca».

«Sì?».

«Vedi che quella non era la coda».

Nascazza, nuovamente, venne meno.

Al risveglio aveva intorno, oltre alla guida Mastro, due adolescenti men che diciottenni.

«Mastro, chi sono questi giovani?».

«Sono gli amanti di Novi Ligure: la loro storia è nota ovunque».

«Perché tenete il capo chino? Qual è la vostra colpa? quale la condanna?».

«Sedici e quattordici anni in terra; e un'eternità di vergogna e patimenti nel cerchio di Minotto», disse la ragazza fra le lacrime, mentre l'altro armeggiava con del topicida.

«Perché?», domandò Nascazza già commosso.

«Ci amavamo. Follemente, disperatamente, e volevamo stare insieme, come tanti altri ragazzi normali. Ma lei lo detestava, non ammetteva che potessimo vederci, o parlarci: mi controllava, mi accompagnava a scuola e all'uscita era sempre lì, non mi faceva mettere il naso fuori, per paura che io potessi vedermi con lui».

«“Lei”, chi?».

«Quella strega di mia madre. Ma così facendo, piuttosto che sedare la mia passione, non faceva che attizzare il fuoco, e più tentava d'allontanarmi, e più sentivo di avere bisogno di lui».

«Oh, giovane tormento di ardore irrealizzato! Oh, idealizzata speranza d'incontri fuggitivi, nascosti ad altrui sguardo, come vili rei che di pulsione avvinti! Oh, vetuste convinzioni, retaggi ormai remoti che tarpano quel fremito che scorre vivo e indomito! Oh, ardenti frustrazioni...».

«E basta!», lo interruppe Mastro 'Gilio con una timpulata, «hai rotto la minchia con 'ste cazzate!».

«E dimmi, fanciulla: come infine risolvevate il vostro dramma?».

«Ecco, mi prese del costui piacer sì forte, che sferrammo insieme cinquantasette fendenti».

Nascazza trasalì per un istante. Poi concluse:

«Beh, severo ma giusto».

Mastro 'Gilio assestò una timpulata violentissima. E cadde Nascazza, come stronzo a piombo in tazza.

Angela Di Cecca

Le storie di cuore son tutte uguali. Si pensa sempre che la propria abbia quel friccicorio in più rispetto alle altre...ma è tutta un'invenzione, lo sanno bene gli scrittori, registi, musicisti... insomma chiunque ci campa su sti tremolii... blah!!! Ho i brividi solo al pensiero. Già, il sottoscritto, per ironia della sorte, è destinato a saperne di più di quanto vorrebbe...ma forse è preferibile partire dal principio. Mi chiamo Gorgonio e sono un demone. Strano eh? Cosa? Non metto abbastanza paura? Ma che volete, la mia vita si svolge tra pratiche burocratiche e forse non sono altro che un povero diavolo, non tanto lontano da quegli impiegati un po' grigi e un tantino nevrotici che si vedono vagare dalle vostre parti... mio malgrado, dicevo, ne ho viste tante: nel senso che di questi sentimentalissimi melodrammi ne so a bizzeffe, per il semplice motivo che all'inferno faccio parte, assieme a quel caprone di Minosse, lui sì che fa paura eh? Fessi! Comunque dicevo sono addetto al servizio accoglienza dannati, tutta brava gente per l'appunto. Vedete io e il mio banchetto siamo esattamente alla sinistra del portone d'ingresso del girone dei lussuriosi. Non c'è coppia che non passi sotto il mio timbro, e voi sapete bene come sono gli uomini, pare che non vedano l'ora di affliggerti con le loro misere sofferenze, s'illudono anche di donarti un po' di quella felicità che hanno vissuto, non sanno quanto ribolle il mio sangue ai loro piagnistei. L'altro giorno ne sono arrivati due particolarmente pietosi, si tenevano per mano, e tra i singhiozzi e le lacrime a mala pena sono riuscito a capire i nomi.

«Pò...pozzo parlare? Io sono colpevole di aver tanto amato», «Se vabbè, dicono tutti così! E qua la mummia accanto a te chi è?», «È il mio amato, cioè... il mio amante.», «Ah ecco!» borbottai seccato da tutto questo piagnucolare. «Insomma voi umani parlate tanto di violini, lune piene, romantiche varie e poi...è tutta una squallida faccenda di corna!», «Eh no! Non mi faccio ribeccare da...», «Ue! Si è risvegliato Tutankamon, attento a come parli amico, capisco bene che tu non abbia più nulla da perdere ma qua i commenti li faccio io, caput? E tanto per la cronaca adoro questo genere di relazioni!!! Significa che chi di dovere ha svolto un buon lavoro!», «Ehm...io...cioè noi...», «Oh bella, se devi parlare muoviti che non ho tempo da perdere!». Mentre cacciavo uno dei miei soliti strilli da repertorio, detto tra noi, so fare anche di meglio ma la malcapitata s'impressionò così tanto che si gettò tra le braccia dello stoccafisso: ed eccoli lì, i piccioncini, come sono teneri, tutti avvinghiati...commovente! davvero! peccato che non siamo a *love boat*, ma all'inferno! E nel caso il concetto non fosse abbastanza chiaro a rinfrescargli le idee giunse una folata di vento gelido tra capo e collo.

Ma che ne potete capire voi di queste faccende...

La disgraziata, ora con una cotonatura assurda per lo spiffero infernale, ritrovò le parole, ma che ho fatto di male, dico io!, per riprendere il discorso interrotto «il mio... il mio tesoro cioè...lo stoccafisso...oh quant'è bono! una notte, nin zo più quanto tempo fa, m'invitò a casa sua, allora io tutta contenta fra me e me, mi scordai del marito!» Ma guarda un po'!!! «Stavamo soli soletti... e quello che fa? con me accanto si mette a leggere un libro di un certo cavaliere, insomma mi sono tanto dispiaciuta e anche un po' infuriata, mi è scappata pure una parolaccia» grugnai «Una vera tragedia, non c'è che dire!!!» «E lui che omo!!!allora mi prese per i capelli... mi tirò a sé e... mi stampò un bel bacio sulla bocca, capite?! ah! al solo pensiero sento ancora li brividi!». E la mummia fu tanto avvinto dal ricordo della sua folle notte, so io di che...tzè umani!, che iniziò a ripetere singhiozzando monosillabi incomprensibili «mgfhjh come...gmnsnhj...possibil...», «Ehi Nino, qua non si capisce niente! E smettiti di smocciolarmi addosso!»... mi salì un urto che voi, di certo, non potete capire e allora da vero demone, quale sono, tuonai «Siete gli esseri peggiori che mi siamo mai capitati a tiro nei secoli dei secoli, ha fatto bene, il marito ma sì il cornuto... a mettere fine a sta buffonata! Povero diavolo pure lui a sopportarvi, oh come lo capisco!!! Ma vi siete visti? Voi dovreste essere la quintessenza della lussuria, con quelle facce?! a parlarmi di baci? Ma dico per chi mi avete preso? A tutto c'è un limite. Siete un vero e proprio caso disperato! Chi vi ha osservato ha capito che con voi non c'era più nulla fare. Ora basta! Andatevene a scontare la vostra pena eterna e lasciatemi in pace a finire il mio lavoro!». Terminai il prima possibile le loro pratiche: ora erano a pieno titolo dannati del nostro girone. Mi sentivo assai stressato. Tutto questo piagnume, povero me, mi aveva buttato a terra. Avevo bisogno di distrarmi,

andai a chiamare quel gran caprone di Minosse, e insieme ci recammo all' "Heaven" a farci qualche drink e a rimorchiare un po' di diavolesse dei gironi superiori.

Dora Di Marco

La spirale si fa più stretta, scivoliamo giù nell'imbuto. Davanti all'ingresso, una specie di mostro, umano in parte (anche se con la hoda, le horna... miha tanto bello!), emette versi ignobili, all'epoca scrissi «ringhia», ma erano più grugniti. Era lì, seduto, come l'omino del cinema a staccare i biglietti; e noi in fila, dietro un gruppo di anime che attendevano il verdetto di quel giudice. Infatti ogni anima si inginocchiava, si confessava, e invece di *quattropaternostrietreavemarie* si prendeva un bel biglietto di sola andata per dove sceglieva lui: con la lunga coda si avvolgeva il corpo in tante spire quanti sono i gironi che l'anima deve scendere. Non vi dico la noia nell'attesa! Che poi mi chiedevo: se l'anime son qui all'Inferno, vuol dir he son già dannate, e allora il peccato hommesso e la destinazione assegnata dovrebbero essere note, no? Pongo al duca mio questa domanda: ho ricevuto solo uno sguardo gelido e tagliente, e una risposta laconica e secca: «Id noli scribere!». E io non lo scrissi: 'un l'avete miha trovato nella Hommedia, però lo stesso 'un m'è hiaro punto.

Giungiamo davanti a lui, mi vede, intende che non son anima, ma carne e sangue, e mi ricorda che quello non è il mio posto. Forse aveva anche ragione, ma uno che è figlio di un toro, padre di un altro toro, con le horna e la hoda, 'nsomma che è stato messo lì, a giudicare l'anime dannate, può pretendere di fare la morale al duha mio? infatti il poeta, ricordandogli che «in alto» il mio viaggio è approvato (ero raccomandato dal boss!), lo mette a tacere.

Entriamo: io mi credevo pronto ad ogni orrore. Ma quanto dolore, sofferenza, lamenti! Trascinate dal vento, le anime urlano e soffrono, senza mai potersi fermare: chiesi spiegazioni: lì erano dannati i lussuriosi, «che» disse il mio cicerone «la ragione sottomettono al talento», e mi guardò con l'espressione di chi ha detto tutto. Sorrisi in risposta, con l'aria di chi ha 'nteso. Invece me ne rimasi silenzioso per un po', inventando metafore tanto per coprire il silenzio dei miei pensieri. Che in un essere passionale la ragione sia sottomessa non è strano, ma me l'aspetterei sottomessa al desiderio, al capriccio, parlare di talenti mi pareva un po' volgare, come se tutte quelle belle donne dovessero essere per forza professioniste! La risposta mi parve un po' bacchettona, mi venne il dubbio che il poeta lì, abituato a parlare in latino, non avesse un italiano tanto fluido... ma no: per forza la sua morale era più all'antica della mia.

Guardando l'anime soffrire e piangere, volli sapere chi erano. E 'l duca mio mi risponde: la prima effettivamente risulta quasi una professionista, ma non sottomise a nulla la ragione, anzi: essendo regina, fu tanto accorta da promulgare una legge che rendesse legittime le sue intemperanze. Dietro di lei la donna da lui stesso cantata, la regina suicida che Enea abbandonò per raggiungere il Lazio; poi la più potente, la regina d'Egitto, per cui cadde Cesare e Antonio; quindi la più bella, per le cui grazie scoppiò la prima guerra, l'eroe più forte che in quella guerra con passione combatté e morì, e il principe pastore che quella guerra causò con il ratto della più bella. Insomma, mi accorsi he nella guerra 'i Troia l'erano tutti un po' goderecci. Poi mi indicò quel poverello dal nome parlante che bevendo per errore un filtro fatato si innamorò della donna promessa al suo re.

In verità quelle anime misere non mi parevano aver fatto gran danno, e volli parlare con due di loro, che nel vento andavano insieme, come se neanche la bufera potesse separarli, o sconvolgerli; ci raggiunsero, e lei iniziò a raccontare la sua vicenda. Un affetto violento e passionale prese il giovane che ancora in morte l'accompagna, un affetto che pretende di essere ricambiato, che per entrambi dura oltre la morte. Perciò furono uccisi dal marito di lei, fratello di lui.

Riflettevo sulla dolcezza della loro vicenda, sulla tenerezza del loro peccato, sul dolore che entrambi provarono nel tradire una persona cara; su quanto avevano trattenuto gli impulsi e la passione prima di cedere; sulle difficoltà affrontate nel vivere un'esperienza simile; sulla comunione di sentimenti che certo ci univa. E anche su quel povero marito cornuto. E no, perché non si percepisce leggendo la Hommedia, ma 'nsomma 'un si può miha hondannare hosi un pover uomo he cerha solo di salvare quel poho he resta del suo onore... i due l'hanno fatta un po' grossa.

Chiesi ancora a lei (lui piangeva e basta) come si fossero scoperti presi l'uno dell'altra: leggevano la storia di Lancillotto e Ginevra (altro tradimento piuttosto discutibile), e più volte nel leggerla sentivano

che parlava di loro, finché il libro non descrive il bacio tra i due eroi, e allora... be', non hanno resistito poi tanto, il rispetto per quel povero marito fu decisamente poco.
Che potevo fare? Tra pietà e sconforto non mi restava che svenire di nuovo!

Valentina Falcinelli

Brutto. Brutto e peloso. Mino Osserotte enorme panzuto e spaventoso omaccione, se ne stava seduto sul suo trono da giudice infernale con una coda smisurata che gli si acciambellava intorno alla pancia flaccida. Davanti a lui – me pareva de stà alla posta! – c'era una lunga fila di anime dannate piagnucolanti, col moccolotto verdognolo che ballonzolando faceva capolino dalla narice screpolata. Queste anime, come in preda a coliche renali s'intorcinavano in una mistica danza di dolore lacrime e moccio.

Dal suolo salivano sbuffi di fumo caldo dal tanfo di pollo alla diavola sbruciacchiato, e tutto intorno non c'era nemmeno una luce che illuminasse il paesaggio.

Accanto a me c'era Innio, la mia guida per quel viaggio ultraterreno, che come una seconda ombra mi si era incollato ai calcagni dacché eravamo partiti.

Mino Osserotte guardava i dannati con gli occhi socchiusi come se potesse leggergli dentro la colpa di cui s'erano macchiati, poi s'arrotolava il codone intorno alla vita e – via! – le anime venivano soffiate lontano da un vento caldo come scirocco – o forse era il vecchio e caro Mino che sbuffava per pertugi nascosti... –. Insomma, i dannati venivano spazzati via e precipitavano giù negli inferi in base alla decisione presa dall'omone.

Io, assuefatto dall'odore di pollo, stavo ormai ragionando in base ai gorgogli del mio stomaco e mi ero distratto un attimo – giusto un attimo – quando Innio, col fare che si confà a un pio maestro, mi diede uno scappellotto in testa e mi bofonchiò dritto dritto nel timpano: “Aò Errichè! Ma a che stai a pensà?”, io indugiai e risposi: “Me stavo a chiede se gnente gnente a Mino j'avanza n'aletta de pollo. Te che dici Innìè?”. Innio digrignò i denti sui quali era appiccicato come un francobollo un pezzo di pelle di pollo, e io compresi a quel punto che sarei rimasto a bocca asciutta per l'ennesima volta. Insomma, l'Altissimo aveva deciso che nell'Inferno non se poteva da magnà. Punto e basta.

Innio mi guardò stizzito, poi mi disse: “Quando parli con me, devi stà zitto! Erriché ma te lo sei chiesto chi so quei porelli che stanno lì, davanti a Osserotte?”.

In effetti sì, me l'ero chiesto, ma poi la fame aveva preso il sopravvento. Annuì.

Lui riprese gagliardo: “Sono quelli che in vita hanno preferito stropicciare le lenzuola piuttosto che stirarle, sfare il letto – anche altrui – piuttosto che rifarlo. E hanno vissuto convinti d'aver ragione perché un talento come quello che fai?, lo butti via?”.

Il vento caldo sbatteva le anime a destra e a manca e io chiesi a Innio – giusto per farlo contento – chi fossero quei poveri disgraziati.

“C'è la regina d'Assiria che la lussuria se la portava via; c'è Cleo l'egiziana che andava sempre in giro senza sottana; c'è poi Nena che con grande ingegno cavalcò sovente il cavallo di legno; ce ne sono mille e cento e più. Adesso parla con chi vuoi tu.”

Del perché Innio mi avesse parlato in rima non volli indagare: avrò avuto un attimo di rinsavimento linguistico o di rincojonimento post-girone primo.

Notai due anime che volavano unite, diversamente da tutte le altre e le vidi così leggiadre e docili che decisi di richiamare la loro attenzione chiamandole a me. Accorsero volando, uomo e donna, tenendosi per mano. Tutti nudi con un lenzuolo bianco intorno, i visi contratti dalle lacrime e dal dolore. Mi fecero pena e mi dimenticai per un attimo – giusto un attimo – della fame che avevo. Dissi loro che volevo sapere la loro storia: quale colpa li avesse uniti, chi fossero, e se gnente gnente avessero n'aletta de pollo. Innio mi imbruttì, poi digrignò.

“Siamo Lollo e Chicca, innamorati amanti infelici”. Le lacrime rigavano i loro visi e io compresi che il dolore che provavano in petto fosse grande. Persino più della mia fame.

“La freccia di Cupido ci colpì in pieno petto e al piacere non sapessimo rinunciare perché il sentimento era così grande che il cuore non sapeva contenerlo.”, disse Chicca e proseguì: “E ancora oggi il mio cuore batte per lui che se ripenso ai tempi passati mi sento morire una volta e un'altra volta ancora”. La pregai di continuare. “Il traditore che ci uccise e ci scoperse amanti arde ora nel ventre di Belzebù, nel fondo del fondo dell'Inferno...”.

“Almeno lì se magna du’ pennette all’arrabbiata piuttosto che pasta col burro, la pasta dei cornuti. O no?”. Pensai.

Innio mi diede una gomitata. “E faje ‘na domanda Erriché! Fa l’interessato una volta tanto...”.

“Ma come vi accorgete di essere caduti in *lov*, come dicono gli inglesi?”. Innio digrignò i denti. – Mamma che brutto che era! –.

“Come vi siete accorti d’esservi innamorati?”, mi corressi.

“Leggevamo un *Harmony* in estate e Lollo, bello come un angelo anche all’Inferno, non smetteva mai di guardarmi e dopo tanto guardare decidemmo di non leggere più quelle boiate”.

Chicca parlava, e Lollo piangeva.

Per quanto m’ero premuto lo stomaco per farlo tacere, lui brontolò in aramaico e io svenni dalla fame.

Tommaso Gragnato

Statale Verona-Bologna, 5 gennaio 2005

Notte d'inverno. Temperatura 5 gradi. Un'automobile. A bordo una coppia di omosessuali.

Eravamo diretti a Roma per partecipare a una manifestazione pro pacs. Io mi chiamo Alighiero e sono docente di scienze politiche; il mio compagno si chiama Enea ed è un contadino mantovano.

Percorrevamo la statale che attraversa la selva di Ostiglia per poi passare il Po ed entrare in autostrada a Bologna. Enea era alla guida. In auto stagnava un'atmosfera limbica, ma guardando il cielo si poteva immaginare che presto sarebbe arrivato un gran temporale. Imboccammo lo svincolo e ci trovammo di fronte il casello di Campogalliano. Eravamo un po' allucinati – *se trinca de tuto in 'sti viaggi mistici*. Per fortuna Enea era più serio, la prendeva un po' da eroe, un po' da guida turistica. Io invece mi buttavo fuori di brutto. Arrivati al casello, ci accolse uno spettacolo infernale: c'era una tale folla, file e file di auto incolonnate. La coda si avvinghiava in un percorso tortuoso, si levavano cori di protesta, insulti, lunghe strombazzate di clacson – *maledeti, fasìne pasar, non ghemo mia tuta l'eternità davanti!* Tutto era intasato e bloccato. Nonostante fossero di notevole dimensione, i varchi del casello restavano chiusi al traffico. Enea lasciò l'auto e si diresse a piedi, deciso a parlare con il casellante. Lo seguì.

Il vento cominciava ad alzarsi e arrivavano folate violente che sollevavano da terra – *ghera turbini e uragani, 'na scena da far paura: foje, 'n polveron tirado su e fischi da bufera*. Lo raggiunsi che si faceva strada tra la folla. Mi disse di stare zitto e di non fare domande che il loro viaggio sarebbe continuato, qualsiasi cosa fosse successa al casello. Arrivammo fino alla sbarra e lì ci si presentò uno spettacolo di un altro mondo. C'era un presidio che bloccava il transito – *n'intasamento de trans e putanon!* Al posto del casellante c'era un mignottone ringhiante e sbavante che rispondeva maledicendo tutta quella gente che voleva continuare il viaggio – *ste boni putei! No ste mia fidarve a entrar se non gavì fegato!* Quando Enea riuscì a farsi vedere, gli chiese di poter parlare, di smetterla di urlare. Enea è una persona per bene. Mi disse che era in atto una sorta di sabotaggio pianificato dal movimento gay bolognese per creare qualche scompiglio nella società. Quando Enea aveva detto che noi eravamo diretti a Roma per la manifestazione, il mignottone gli aveva accordato il passaggio. Oltre la barriera c'era un accampamento – *roba da non crederghe* – auto e tavolini sulla carreggiata, bidoni incendiati e gruppi di persone che si riscaldavano. L'intero movimento gay, lesbo, bisex e chiunque avesse una deviazione verso la lussuria era presente. Adulteri e trans soffrivano insieme le ventate di quella notte tempestosa d'inverno.

C'erano personaggi storici, che non vedevamo da anni, vere leggende della lussuria bolognese: la Cleo che si era fatta un gran numero di marchette con i politici di Roma, la Serena Mida che aveva combattuto una battaglia legale per avere un harem di uomini e quel frocione di Achille e la sua amichetta tutto pepe Eleonora che, nella tempesta, al riparo di una mantella, *i se la zugava a scopon*. Guardai Enea e rividi nei suoi occhi una luce che da tempo non scorgevo. Mi indicava tutti i suoi vecchi compagni; li conosceva tutti. Non riuscivo a cogliere tutte le sue parole. Ricordo che a un certo punto mi disse che tutti quelli erano veri peccatori carnali e aggiunse «han ragon, da sotto il mento». Non ne intesi il senso. Ci eravamo mescolati eliminando ogni pudore. In mezzo a tanta baldoria c'erano due che se ne stavano in disparte. Chiesi a Enea se per caso li conoscesse. Mi disse che erano due etero romagnoli, che avevano una storia triste alle spalle. Si erano conosciuti al parco perché entrambi avevano al guinzaglio un chihuahua. Erano diventati amanti, tutti e quattro: *lori dū e anca i cani*. Un giorno il marito di lei li sorprese al parco, ci fu un litigio e i due chihuahua, delle bestie veramente fastidiose, azzannarono il marito proprio lì, *nei coiombari*. Questi cacciò un urlo e li scaraventò contro il muro uccidendoli entrambi – *me sentia tuto strucar dentro par chel'mari co le corna sul teston. E s'aveva ritrovà con 'n can taca a le bale e la mojer alegra tacada... lasemo star! Gavì da comprender! Ma anca quei do jera tristi*.

Guardai la coppia con occhi nuovi. Se ne stavano mano nella mano. Enea aggiunse che a causa dell'assassinio dei cani, loro non erano più riusciti a vivere una vita normale, eppure non riuscivano a separarsi. Mi avvicinai alla coppia. Lei mi guardò. Non parlava da tutta la sera. «Di canina origine fu il nostro affetto, Caina attende chi la loro e la nostra vita spense». Non disse altro. Si voltò verso il suo

amante e gli accarezzò il capo. Mi sentii morire dentro, mi accasciai a terra e svenni, come *'n omo che l'ha beù masa.*

Flavia Macchia

Pensato per Ascanio Celestini

Ve vojo raccontà 'na cosa strana che m'è capitata 'na vorta che stavo a fa du'passi pe' Centocelle. A 'n certo punto casco dentro a 'na buca tanto buia e profonda che nun se vedeva manco più er cielo. Poi compare una de quelle bestie che se vedono pittate sui coccetti antichi, 'n mostro mezzo 'ncrociato co'n toro.

Er lavoro suo, ho capito dopo 'n po', era de attorciglià la coda come 'n porco quando l'animacce de li morti je passavano davanti, e più attorcigliava più li mannava sotto, a seconda delle mascalzonate che avevano fatto in vita.

Appena s'è accorto che me volevo imbucà in mezzo a 'sti mortacci, quello m'ha strillato: "Tu, che scendi nell'Inferno quando ancora non ti spetta, sappi che imbocchi una via dall'agile accesso ma dall'uscita impervia. Diffida della tua guida!".

Io me giro e vedo che vicino a me ce stava uno co'na tunica e du'rami de lauro ceraso in testa. Sto signore ce mette tre parole a zitti la bestia, "ordini dall'alto". Io nun capisco, ma m'attacco alle carcagna de questo e se ritrovamo a 'n posto triste, buio, co'n gran ventaccio. Se sentiva 'n gran piagnisteo. Er signore che m'accompagnava, quanno che j'ho chiesto de spiegamme andò stavamo, m'ha risposto che qua ce stanno "I peccator carnali, che la ragion sommettono al talento". M'è sempre rimasto er dubbio, che c'entra la ragione cor talento? Se vede che la gente che stava là nun stava a soffrì pe'davero, era 'na recita de attori tarmente bravi che sembravano istupiditi dar dolore.

Quella gente era sbatacchiata de qua e de là dar vento, parevano l'uccelletti der piazzale della stazione Termini er pomeriggio tardi. Je chiesi ar tipo se de tutta quella gente je sembrava de riconosce quarcuno. In realtà era gente che conoscevo pure io, c'avevo combattuto quando annavo a scola. Ce stava quella regina che s'era aggiustata le leggi pe'fasse meglio l'affaracci sua; ce stava la donna der primo romano; ce stava quella che pe'colpa de 'n par de concittadini miei – che uno j'ha dato pure della "mihi ignota"! – s'è ammazzata co'du serpi velenose; ce stava quella che ha fatto scoppià er macello a Troia, ce stava pure quer sordato che c'aveva er tallone farlocco.

A sentì tutti quegli strilli m'è preso 'n magone. Manco a di che quei poracci stavano a patì le pene dell'Inferno perché in vita erano state carogne: la croce loro è che la carne è debole, e l'omo è de carne. Arrivano 'sti due derelitti, che parevano du'fogli de giornale accartocciati dentro a 'na tromba d'aria. Appena me capitano a tiro, in mezzo a quell'ambaradàn, je chiedo de fermasse 'n attimo.

La ragazza, che se vede che ha letto tanto, dice: "Vagando ancora vivo per l'Inferno, riesci a provare pietà per chi, come noi, ha contribuito a irrorare la terra di sangue, anche se indirettamente. Ricompenserei volentieri la tua umanità con una preghiera, ma – ahimé – resterebbe inascoltata, poiché in questo luogo manca ogni luce, in primis quella della grazia. Posso sdebitarmi solo narrandoti le vicissitudini che ci hanno portato qui.

Io sono andata sposa al signore di Rimini, novella Ifigenia immolata sull'altare delle ragioni politiche. Costui è mio cognato. Si innamorò di me, e per quella legge che fa sì che non si possa far altro che corrispondere al più dolce dei sentimenti, un giorno anch'io alzai i miei occhi su di lui. Questa colpa ci portò a essere uccisi, e la mia consolazione è sapere l'assassino destinato a pene maggiori delle nostre".

Io qualche riserva ce l'avevo, pure se 'sti due hanno visto i sorci verdi: nun è che me convincesse tanto la legge che siccome te me piaci tanto, allora pe'forza te devo piacè pure io: se le cose annassero davvero così, nun esisterebbero più né zitelle né scapoloni.

Poi, pure quer poraccio der marito, che 'n testa c'aveva 'n cesto de lumache, je volemo dà torto se s'è fatto rode le corna?

J'ho fatto 'n artra domanda, perché volevo sapè er perché e 'l percome della cosa.

M'ha detto: "Noi passavamo intere giornate a leggere, soli. Spesso scoprivamo sui nostri volti gli stessi turbamenti. Un giorno mangiavamo Baci Perugina; dentro, il solito biglietto: "Un bacio è un apostrofo roseo tra le parole 't'amo' ". Quando leggemmo, ogni barriera crollò inesorabilmente davanti alla brama

di verificare se quella fosse la verità. Galeotto fu il cioccolatino: da quel giorno mai più lessi gli ipocriti bigliettini dei Baci”.

Mentre quella parlava, er compagno suo je faceva appresso 'n coretto de singhiozzi.

Io, che so sensibile, nun so stato a sottilizzà che ai tempi suoi mica esistevano i Baci Perugina; nun so stato a sottilizzà che la frase l'ha scritta uno nell'Ottocento; nun so stato a sottilizzà che er fijo de Alighiero e Bella morirebbe 'n artra volta se vedesse che qualcuno j'ha storpiato così er quinto canto dell'*Inferno*.

Nun so stato a sottilizzà, so na persona così sensibile che sò ricascato pe'terra 'n artra volta; come 'n sacco de patate.

Giuliana Massaro

(entra il Poeta, solo in scena, si guarda attorno. Comincia a raccontare una tappa del recente viaggio)

Cammino, e la strada si restringe, com'è? Poi capisco, ho cambiato girone, sono nel secondo. Che fatica, mi fanno pure male i piedi, c'è una confusione infernale (!), un viavai di anime, tutte in fila, ordinate, ma tremanti, mica capisco dove vanno. Voglio vedere (si alza in punta di piedi) ma ... non serve, no... Una montagna, vedo una montagna, un bestione brutto, torvo, dall'aria decisamente poco raccomandabile, emette dei suoni bestiali e scodinzola... sì!!!

È quello di Creta, il re, quello del labirinto. È una specie di vigile: giudica e smista il traffico dei peccatori. L'animuccia spaesata confessa le sue nefandezze e il cretese gira e gira e gira la coda finché non ti ci manda. Tre giri? Terzo girone! Sette giri? Settimo girone!

Mi vede, si ferma, sbraita:

– Tu che vuoi? Sai dove ti trovi? Guarda che qui c'è poco da stare allegri.

Precisa e impeccabile come sempre, la mia guida, quella che risolve tutto, la Giovane Marmotta mantovana parte all'attacco:

– Che urlì? Perché urlì? Lascialo passare e non farci perdere tempo. Tu non sai chi è, ha conoscenze nelle alte sfere, lui. Può andare ovunque.

Sì, ma è dura, non basta avere il permesso. Tutto è buio, un buio denso, lo senti appiccicato addosso e ti rintrona la testa: lamenti, lamenti, lamenti; e un vento fortissimo, di quelli che tagliano la faccia, peggio della gianna invernale. Le anime dei peccatori sono trascinate e sbalottate e schiaffeggiate dall'aria. Dalle loro bocche non escono rose e viole, vorrei vedere, vivere perennemente in mezzo alla bora.

Mi informo: sono i peccatori carnali, quelli che in vita, diciamo celo, se la sono spassata, eccome! Un po' duri di comprendonio, un po' faciloni, ma maghi della seduzione (ammicca al pubblico).

Un nuvolone denso, pieno di anime, fitto fitto, tutte vicine, una accanto alle altre, sbalottate dal vento. Uno stormo di peccatori lamentosi e doloranti.

–Vorrei tanto sapere, dico alla Giovane Marmotta mantovana, chi sono 'sti poveretti. Che avranno fatto mai per meritare un supplizio simile...

Manco a dirlo, comincia a sciorinare una serie di nomi, li passa in rassegna tutti, tutti! Il che, non lo nego, mi frastorna.

– Quella è la regina assira dei giardini pensili di Babilonia, che visse, nuotò, sguazzò nella lussuria al punto da (furbissima!) renderla legale; quelle sono regine africane, una di Cartagine, l'altra egiziana. Tutte e due c'hanno avuto storie con maschi sanguigni, vigorosi...Enea, Cesare, Marco Antonio (il fusto per eccellenza!).

Oh, ecco il flagello della Grecia e dell'Asia Minore, perché il casino che ha innescato lei...se fosse rimasta a Sparta...poi c'è il Pelide, l'amico di Patroclo no? Il pischelletto di Elenuccia e... Tristuccio? Com'è che si chiama? Sì insomma, quello di Isotta.

È di una precisione imbarazzante, ricorda tutto. Sono io ora a fare un po' di confusione. Ma non riesco a star zitto:

–E quei due chi sono? Posso parlare con loro? Hanno un'aria così sofferente, mi si stringe il cuore.

Ricevo istruzioni, precise!, su come agganciarli; mi faccio notare, non sono molto discreto, attiro la loro attenzione, del resto il desiderio è tanto. Li ho notati subito, tanto tristi, ma tanto uniti, sembrano proprio due bravi ragazzi. E poi tanto educati, tanto carucci, se potessero pregherebbero per me, ma...Disponibili. Proprio due pezzi di pane: di problemi ne hanno, non stanno fermi un attimo, eppure mi si avvicinano.

– Conosci la riviera romagnola? Io vengo da Rimini.
È stato un attimo: io e Paoletto ci siamo guardati ed eravamo già fuoco, passione. Legati: io a lui e lui a me. Una cosa sola, da togliere il respiro, altro che farfalle nello stomaco!
Uniti per sempre, come vedi: pochissimo in vita, eternamente su queste infernali montagne russe. Soffriamo, ma quello che aspetta chi c'ha uccisi è ancora peggio.

Sono senza parole davanti a questa coppia. Non il solito pizza, cinemino e brilocchetto: qui c'è sentimento e quando si guardano c'hanno gli occhi che sbrilluccicano.

–Checchina, ti prego, le dico, raccontami come è scoccata la scintilla.

–Nasino aquilino che ti devo dire? C'ho una gran pena a ripensarci, ma proprio perché sei tu...
Immagina un gran salone, luci soffuse, avvolgenti. Noi due soli che leggiamo dell'amore tra il Primo Cavaliere della Tavola Rotonda e la moglie di Re Artù. Sembravamo due pischelletti un po' impacciati e imbranati, quando... oh non abbiamo resistito. Baci, passione e il libro...ciao!
Ma siamo stati sorpresi, da mio marito. E uccisi.

Non posso star zitto:

–Paolé, piangi e soffri tanto lo so...ma che avete fatto, che avete combinato, eh, Paolé? Baci la donna di un altro, rubi la moglie a un altro uomo?! Tu che avresti fatto al posto suo? Altro che cagnara...ti va il sangue alla testa, a-l-l-a t-e-s-t-a!

Troppo dolore, troppe emozioni tutte insieme, solo a ripensarci...

(sviene)

Alessandro Mazza

Scendo. A fondo e ancora più a fondo. Un cerchio, sempre più stretto, e lui al centro. Ringhia, grugnisce, emette grida strozzate. Le vedo avanzare, in processione, verso di lui. Parlano, un vociare sommesso, continuo, con piccole scatti di voce, rotte invocazioni, silenzi improvvisi a incrinare quel lento, uniforme salmodiare. Sembrano indugiare, raccolte, sospese, come se parlando e tacendo potessero, ancora, ottenere quello cui tengono sopra ogni altra cosa: una briciola rubata dal tempo. Lui ascolta quel che deve sapere: le ghermisce, con la coda, prensile.

Le stritola, un giro due giri, tanti giri. Le scaglia via lontano, sempre più lontane e sempre più profonde, tanti più giri della sua coda, tanto più scagliate in basso. La loro voce, nel precipitare, si spegne in una lunghissima eco, che scolora dall'umano al metallico.

Il mostro interrompe l'ascolto, si rivolge a me: "Resta in campana, parati, s'entra larghi ma dentro se schiatta...". Chi mi accompagna prende la parola, deciso: "Oh! resta manso, nun intignà, nun te mette pe' traverso.... Sta scritto in alto". All'ascolto di queste frasi, il mostro produce un abbozzo di inchino, il braccio steso ad indicare, cerimoniosamente, l'entrata.

Adesso il dolore mi serra la gola. Buio, buio dappertutto, un sibilare di vento, che brucia ed è freddo, e tutto questo insieme, senza sosta e senza respiro. Secco, arido, e glaciale. Un mulinare, di sabbia che soffoca, e ghiaccio che punge e ferisce. Le figure ne vengono colpite, rovesciate, spostate qua e là come pupazzi senza peso. Alcuni provano ad aggrapparsi al terreno, a pochi frammenti di arbusti, qua e là. Scagliati via, senza sosta, senza requie. Urla, gemiti, lamenti, strilli acuti e prolungati, bestemmie.

Gli uomini di talento non vogliono, è chiaro, ascoltare ragioni: poeti, artisti, creativi, hanno dissipato i loro tesori in vita, al servizio di un'arte che celebrava le glorie e i piaceri terreni, senza onorare nelle loro creazioni il Verbo divino, che solo merita canti di lode.

Eccoli puniti, per tutte le musiche senza senso, frastuono privo della luce dello spirito, per tutte le macchie sulla tela, che hanno imbrattata in spregio ad ogni superiore armonia, per tutte le immagini che hanno esaltato lussi, vanità, piaceri Eccoli il rumore della loro musica, il livido delle loro immagini, il freddo e il caldo delle loro vanità effimere... ed eccoli, loro, a ballare, senza sosta, un ballo che non hanno scelto, senza ritmo né conclusione, senza crescita né interruzione... eccoli, a gridare, strilli intrecciati come tante linee di canto, un canto osceno e insieme infantile, insieme *prima* ed *oltre* tutte le parole.

Nel mulinare della polvere, qua e là squarciato da un pallore lunare, vedo avanzare, urlando, un gruppo di loro, compatto. Mi rivolgo al mio sodale: "E quelli, chi sono?"

"La vedi quella? La prima del corteo? La peggio, viziosa, turpe, imperatrice di vizio e porcate, sultana di lussuria dove oggi regna il Sultano, cambiava le leggi per fare i c... suoi...Semiramide.

E vedi quell'altra? S'e' ammazzata per amore... E vedi Cleopatra? Ed Elena? Ed Achille? E Paride? E Tristano?"

La colorita parlata del mio amico, con una sua acuminata allegria, è l'aspro contrappunto di una scena tristissima, di una infinita mestizia... Indica e fa nomi, con un cinismo in cui l'esibita noncuranza sembrava mascherare una tristezza più fonda, l'adattamento all'irrimediabile. Altrove, in altri momenti, mi sarei ribellato a quel tono, all'indifferenza e alla passività che manifestava.

E infine li vedo. Accoppiati, si muovono assieme, leggeri come il vento. Volteggiando, si avvicinano. Li chiamo: "Parlate, dite qualcosa, vi prego". Immobili come colombe in volo, escono dal gruppo e ci vengono incontro.

"O tu, dallo sguardo limpido di vivente e non di ombra, domanda, domanda pure, noi udremo e parleremo".

L'ombra riprende: "Nacqui sulla sponda del Po". Indica il suo compagno. "Lui vide me, la mia maschera mortale, e ne fu preso. Quel sovrano, che non perdona nulla a chi lo segue, mi invase così forte, per lui e per il suo piacere, che in eterno sono legata a quel momento". "Insieme amammo, insieme fummo spenti, come era destino che fosse" dissero entrambi ad una voce.

Restai silenzioso, avvolto in me stesso, a lungo. "Che pensi?" mi interruppe brusco il sodale.

“Un dolore così immenso sgorgato da una tale dolcezza” dissi “piango per quel che ti è accaduto. Ma dimmi: come è accaduto? Come ha potuto quel dolce veleno pervadervi, lentamente?”.

E lei a me: “E’ questo il dolore più grande. Essere stati felici, e ricordarlo”.

Tacque un attimo, soggiungendo: “Ma se vuoi sapere, parlerò. Leggevamo, per diletto, di come Lancillotto venne rapito in alto dalla stessa aquila che era per noi in agguato. Eravamo soli, e leggevamo, di nuovo e ancora, quel maledetto passo, e lo stordimento cresceva, e una vergogna, che non conoscevamo...E infine accadde. Ci baciammo, tremanti. E quel libro fu abbandonato per sempre”.

La voce si spegne. L'altro piange accanto a lei, il viso immobile, le occhiaie cieche, senza più lampi, rigate di lacrime. Il dolore mi vince, crollo a terra.

Carla Policardi

(l'attore si trova ad un lato del palcoscenico, quando comincia a parlare s'incammina verso il centro del palco; guarda il pubblico in sala)

Attore –

Camminavo tra i vicoli di Venezia per recarmi alla festa del Doge. L'aria che si respira durante il carnevale in questa città è sempre inebriante: la calma, il silenzio preparano l'imminente baldoria. La serata era stupenda, un cielo lucente di stelle copriva come un manto i canali e le case. Arrivato alla villa il cerimoniere mi bloccò alla porta, voleva sapere il mio nome; eh già, la maschera mi celava il volto. Si era travestito dal mitico e giusto re di Creta, ma il suo aspetto aveva un non so che di mostruoso – *(si porta la mano alla bocca come per confidare qualcosa e si rivolge alla platea chinandosi un po')* mi pariva 'n animali; prima di farmi entrare mi mise in guardia: il salone era già pieno di gente e la festa si era tramutata subito in baldoria. Appena entrato mi investirono luci, colori, musiche, in un'atmosfera infuocata, allucinata; centinaia di maschere mi sfilavano davanti danzando vorticosamente. Uomini e donne in bellissimi costumi, tutti riuniti in una stessa sala, che avevano dimenticato il mondo fuori con le sue regole e i suoi principi; l'unica preoccupazione era in quel momento quella di danzare, dimentichi della ragione che avevano sottomesso al piacere del divertimento. Quanti colori, suoni, mi circondavano e inebriavano: tutta Venezia era lì riunita anche se non mi era possibile riconoscerli nascosti dalle maschere. Danzava la regina assira, incestuosa e libidinosa amante; la fondatrice di Cartagine, che per folle e solitario ardore ruppe la promessa fatta sulla tomba del marito, e una volta abbandonata si uccise; tra tutti scorgo la chioma bruna della regina egiziana, avvolta nell'aspide a cui elemosinò la morte; il prode cavaliere di Artù, nella sua corazza lucente, a cui una pozione rovinò la vita. Guardai meglio e mi accorsi che tutti quanti erano mascherati da amanti infelici; non me ne ero accorto subito, accecato dai colori e dall'aria afosa. Cominciai, allora, a girare per la sala; se quello era il tema, di certo non potevano mancare loro, gli innamorati più infelici della storia. Finalmente li trovai: i vestiti magnifici, l'aria afflitta non si staccavano mai l'uno dall'altra – tantu ca mi parivanu 'ncuddati –, dovevano esserci due reali appassionati dietro le maschere degli illustri traditori. Li osservai attentamente, e cominciai a pensare a quanto può essere devastante e crudele questo sentimento che dicano riesca a smuovere il mondo. Mi chiesi cosa si provava a sentirsi annientati, completamente succubi dell'altro e dell'ardore che li unisce. “O cori ‘un si cumanna” si è soliti dire. I due cognati morti insieme a causa della passione a cui non erano riusciti a resistere, perché di certo non c'è via di scampo dall'incrocio ardente di due sguardi, dal bacio leggero di due anime. La morte aveva accolto le anime ormai senza vita dei due amanti, ma con loro era stata clemente, non li aveva separati... abbracciati per l'eternità, memori sempre della rovina a cui il fuoco della passione li condusse, consapevoli dell'impossibilità della loro unione, sfidando tutto e tutti hanno trovato in un bacio la loro fine. Pensavo tutto questo e una rabbia cominciò a imporporarmi il viso... i due poveri afflitti, abbracciati, disperati... *(alzò il tono di voce sempre di più e comincia a gesticolare)* e quel pover uomo, tradito doppiamente, dalla moglie e dal fratello, nella visione agghiacciante della prova evidente del loro ardore, cosa deve aver provato? Questi due fantocci si sono travestiti come gli amanti

di Rimini, compianti da tutto il mondo, in tutti i tempi; ma nessuno in questa sala ha voluto assumere le sembianze dello storpio marito – ddu curnuto mischinu! Non ha forse anche lui il diritto di danzare insieme a tutti questi nobili disperati? Cosa se non passione l'avrebbe spinto ad uccidere i vili traditori? La rabbia mi aveva ormai accecato, e spinto da un irrefrenabile moto di insofferenza gettai il bicchiere di vino che tenevo in mano addosso ai due spasimanti, e voltatomi uscii dalla sala, deciso a tornarmene a casa. *(esce dalla scena con lunghi e pesanti passi)*

Luisa Roberto

Personaggi:

Dante
Il Maestro
Anima dannata

Scena 1: Dante racconta il suo incontro con due anime dannate.

Monologo di Dante

D: «Ma vi ho mai raccontato di quando svenni dopo aver ascoltato lo straziante racconto di un'anima dannata all'Inferno? No? Allora lo farò subito.

Tutto accadde quando discesi con il mio maestro il secondo cerchio. Era un luogo scuro, angusto, fedito e rumoroso. Risuonavano urla tremende, grida strazianti e all'improvviso si udì un orribile ruggito. Marò, e se ci penso, ch'paur! Scorsi quel demonio infernale, il re di Creta, che ringhiava più forte di un tuono, senza creanza, avvolgendo la sua lunga e lercia coda a quel mostruoso e ripugnante corpo bestiale tante volte quanti erano i gironi da scendere, condannava le anime dannate. La bestia si fermò, mi guardò e poi disse: "Tu, che vieni addò s' soffr , vir cumm tras, vir cu chi tras, statt accort".

Il Maestro gli rispose con tono deciso: "Ch' allucc a fa? Fatt e fatt tuoi, che chill sta cca perché o vonn cca".

Intanto udivo urla agghiaccianti, poi un fragore, come un mare in tempesta, un uragano maledetto si avvicinava, travolgendo quegli spiriti, li pigliava e li sbatteva senza tregua.

Quegli sciagurati arrivavano poi sulla soglia scarrupata del cerchio, e allora allucevano, jastemavn, si lamentano.

Non capivo perché quei disgraziati venivano sbattuti di qua e di là da quella tempesta di vento, parevano come quegli uccelli che si vedono in inverno volare uniti.

Il Maestro mi disse che erano coloro che sottomisero la ragione al talento. Non mi era chiaro, ma non potevo domandare. Pensai che poteva trattarsi di persone che avevano dedicato tutta la loro vita al lavoro o all'arte o a qualche passione, trascurando i loro affetti. Così come in vita erano spinti dall'incontenibile passione, che li allontanava dalle loro famiglie, così ora venivano trasportate dal vento e costretti a stare raggruppati.

Al Maestro però chiesi: "Chi sono questi che vengono tormentati dalla tremenda bufera?".

E lui: "La prima fu l'imperatrice di molti popoli di lingue diverse, fu così corrotta e lussuriosa che, per cancellare il biasimo in cui era incorsa, decretò lecito per legge tutto quello che procurava piacere. L'altra è colei che si uccise per il dolore di essere abbandonata dal suo amante, rompendo il giuramento pronunciato sulla tomba del marito. Poi c'è la lussuriosa regina d'Egitto; poi colei che causò la guerra di Troia; e ancora quelli che si batterono per lei e quell'altro che si innamorò della sposa di suo zio e da questi fu ammazzato».

La mia guida mi indicò un migliaio di anime morte tutte per lo stesso motivo. Dopo aver udito le loro storie fui mosso da una profonda compassione e quasi svenni.

Tra la massa di dannati vidi gli spiriti di un uomo e una donna che nonostante l'impeto di quella bufera infernale restavano uniti. Cumm facevn, non lo so. Questo attirò la mia attenzione, tanto che chiesi al Maestro se fosse stato possibile parlare con loro.

Ed egli mi rispose: "Quando si avvicineranno, in nome della loro passione, chiediglielo e vedrai che loro non sapranno dirti di no".

Quel terribile vento li portò a me e allora chiesi: "Se nessuno ce lo vieta, perché non venite a parlare un po' con noi?".

"Possiamo parlare di quel che a voi fa piacere, mentre il vento si acquieta", rispose l'anima dannata.

Ed io: “Di dove siete? Raccontatemi il motivo che vi ha condannati a questi tormenti eterni?”.

“Nacqui nella terra dove sfocia il Po. Una forza imperiosa, una forte passione travolse quest'uomo attirato dalla mia bellezza, che mi fu strappata violentemente. Non potei far a meno di lasciarmi travolgere dal suo splendido aspetto, la forza di questa passione ha superato le barriere della morte, e, come vedi, continua ancora qui. Ecco la ragione che ci condusse in questo luogo, ma a colui che ci tolse la vita aspetta il girone dei Caini”.

“Cosa ne pensi?”, mi domandò il Maestro.

“Quanti dolci pensieri e quanti desideri condusse questi due innamorati al peccato e alla inevitabile e drammatica soluzione. E chill ch putev fa?”

Le tue sofferenze mi rendono molto triste, al punto da farmi piangere. Ma dimmi, in quel tempo di così intensi sospiri, in quali circostanze vi abbandonaste al sentimento?”.

“Quanto mi duole rimembrar il tempo felice della mia sventura. Ma se hai tanto affettuoso desio di conoscer l'origine della nostra disgraziata storia, tra le lacrime ti racconterò.

Un giorno ozioso leggevamo la storia del cavaliere della ‘tavola rotonda’ e della regina di Camelot senza presentimento alcuno. Più volte quella lettura ci indusse a guardarci negli occhi e ci sbiancò il volto. Ma quando leggemmo come la desiderata bocca venne baciata da un innamorato così pieno di passione, allora anch'egli la bocca mi baciò tutto tremante. Da quel giorno non leggemmo più neanche una pagina di quel libro che ci unì”.

Dopo aver ascoltato quelle parole, credo di aver detto solo: “Maestro, questa storia così triste io non posso sopportare. Mi sento venir meno, mi sent e' muri”.

Quelle furono le mie ultime parole, poi non ricordo più nulla».

Annarita Tucci

Dante – Faccia a faccia con il guardiano mi trovai, ne vidi fattezze e modi, giudizi e pene...
All'entrata del secondo cerchio, lui, il giudice di anime corrotte e perse nella lascivia della passione, infliggeva condanne e... l'eterno giudizio.
Al suo cospetto, nessun anima, indugiava nel confessarsi; tutte timorose, ora, della sorte beffarda e atroce che le attendeva.
Implacabile il vento risuonava a eco nell'abisso che tutto ingoiava, che tutto obliava...

Prima voce fuori campo

Minosse – Vai al quarto...scenni giù.

Dante – Con la sua voce irrompente e senza indecisioni, tuonava il guardiano, che spietato stringeva nella sua morsa, le anime maledette. Io mi strinsi tra le braccia, perso nella mancata speranza di quelli, che un tempo uomini e donne, ora erano solo vuoto e tristezza.

Prima voce fuori campo

Minosse – E tu che ce fai qui? Non sai che tale via non è per tutti? Che quando entri non se sa mai quando se può riusci? E poi sei certo del compare che c'hai accanto?

Dante – Frastornato ancora dai miei pensieri, la mia guida mi difese prontamente, rispondendo che non era affar suo, è che la mia volontà, sì proprio la mia volontà mi spingeva nel cammino.

Mi chiedo quanto ne fossi convinto io!

Mentre parlavano, sentivo sempre più vicino e sempre più penetranti le voci e i lamenti degli spiriti; le vedevo mentre erano trascinate continuamente da un vortice inesorabile, che le faceva girare in circolo, senza quiete e senza mai riposo.

Seconda voce fuori campo

Virgilio – Questo è ciò che si riserva a coloro che non hanno saputo in vita controllare le loro passioni, che si sono lasciate guidare dal basso istinto e che hanno lasciato che il desiderio fosse predominante alla loro ragione.

Dante – ...Che hanno lasciato che il desiderio fosse predominante alla loro ragione... non comprendevo perché il mio amico fosse così duro con coloro che in fondo avevano, sì peccato, ma dal troppo bene si erano lasciati trasportare ...non era solo bramosia, non poteva essere solo quello!

Alcune, sì, per pura lussuria avevano agito, ma in cuor mio sapevo che non tutte dalla voglia carnale si lasciarono spingere.

Guardai le anime in pena, ruotare su sé stesse, in un infinita orbita circolare, che le straziava di giro in giro; ne riconobbi alcune tra queste figure lussuose. La regina di Assiria, che in vita fu famosa per la sua dissolutezza, al suo pari riconobbi anche la regina d'Egitto, amante di Cesare, che mai uno scrupolo si lesse nelle sue azioni. La desiderata moglie di Menelao, vittima della sua stessa bellezza, ed infine vidi con grande dolore tra queste figure la tormentata regina di Cartagine, che per sentimento, anche se non purissimo, sedotta ed abbandonata si tolse la vita.

Non era già abbastanza, oh mio Dio, la sua tortura?

Le loro voci mi penetravano nella pelle, nella carne i loro lamenti si ripercuotevano nella mia testa facendomi compatire ogni dolore e ogni pena.

Mi sfiorano, quasi, due amanti che stretti l'uno all'altra sembravano volare e non essere travolti dall'implacabile tempesta; li chiamai, urlando contro il vento impetuoso. Mi guardarono con gentilezza e fiduciosa speranza, come se io potessi lenir le loro pene. I miei occhi scrutavano il loro ardore non ancora spento e visibile anche nell'inferno del loro castigo. Neanche la sofferenza atroce riuscì a

calpestare e a devastare la loro passione, forse perché questa non era solo mera attrazione, non era solo fisicità, non era solo accecamento pieno, ma nasceva dal sentimento. È possibile resistere ad un affetto incontenibile? È possibile resistere, nel nostro mondo, alla tentazione e al desiderio di un'emozione che sovrasta il mondo.

Li guardavo tristemente, con compassione e, sì, forse anche invidia; il mio amore purissimo per un angelo di donna, seppur meraviglioso non avrà mai il compimento terreno, nonostante la sua nobiltà.

Terza voce fuori campo

Francesca – Ci innamorammo leggendo la storia di Lancillotto, lui, il mio destino si avvicinò a me, e sfiorò le mie labbra con fremente trepidazione...

Dante – Non riuscì a trattenere il brivido, e l'angustia di quel fato che ingiustamente, li colse e li portò lontano dal loro sentimento, costretti a vagare nelle tenebre...seppur insieme.

Tutt'ora il tormento loro, non mi lascia, non posso dimenticarlo...raggiunge il mio spirito, e non mi fa comprendere...mi sento mancare, l'oscurità avanza, i sensi mi abbandonano.

Cosetta Vallerini

(Il protagonista entra in scena e comincia a raccontare la sua disavventura)

Discesi dal secondo al primo piano del garage e mi trovai di fronte un cagnone orribile che ringhiava: pensai di non aver fatto nulla per meritare la sua ira, ma si vede che il Mino ha dei parametri di simpatia tutti suoi.

Chissà perché quando ti trovi in una situazione simile riesci solo a dire: “Maremma maiala, stai bono lì, cuccio cuccio”. E quel bastardello lo capisce che hai una paura boia e con la sua codina ti fa segno che da là con tutte le ossa al posto giusto non te ne andrai.

Sento dei passi: arriva uno degli addetti al parcheggio e gli chiedo gentilmente se può darmi una mano a distrarre il cagnone. Il grullo mi risponde: “E te tu c'avrai mica paura d'un cagnolino così bellino bellino”. “Sì!”, molto indispettito, rispondo io. Per fortuna a salvarmi giunge il padrone del cane che richiama a sé il Mino. Ero così spaventato che mi parve che si rivolgesse al cane dicendo: “Perché pur gride? non impedir lo suo fatale andare: vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole, e più non dimandare”. Mi ripresi quasi subito e diedi la colpa alla peperonata della sera precedente. Abbozzo un sorriso e con nonscalance mi dirigo verso la mia auto.

Sempre la stessa scena: dinanzi a me ne stanno molte e capire quale sia la mia diventa un'impresa divina. Io sarò anche un bischero a non saper riconoscere la mia macchina ma questo luogo è buio; fuori è anche nuvolo e tira la tramontana. Mi sembra di essere in un thriller, manca solo che mi rapinino, mi picchino.

In questi frangenti le gambe cominciano a farmi giacomo giacomo e vorrei affidarmi a Dio con tutto me stesso, ma mi sento in colpa, non si può chiedere aiuto al Supremo solo quando se ne ha bisogno. Perché citando Dante erano dannati coloro che “la ragion sommettono al talento”.

(il protagonista fa una breve pausa e assume un'espressione perplessa).

Tutti pronti a ringraziare il Signore quando ci dispensa soldi, ma bisogna restare con i piedi per terra, altrimenti la ricchezza offusca la mente.

Ci mancava solo che andasse via la luce. Ho capito, mi siedo e aspetto pazientemente.

Ma come continuava il V Canto dell'Inferno:

E come le gru vanno cantando lor lai,
facendo in aria di sé lunga riga,
così vid'io venir, traendo guai,
ombre portate da la detta briga;
per cui dissi: «Maestro, chi son quelle
genti che l'aura nera sì castiga?».
«La prima di color di cui novelle
tu vuoi saper fu imperatrice di molte favole.
A vizio di lussuria fu sì rotta, (un po' volgare sto Dante , però eh!)
che libido fé licito in sua legge.
Ell'è Aramis (ma perché il Sommo Poeta lo mette all'Inferno: era prete e combatteva contro il
cardinale Richelie).
L'altra è colei che s'accise (napoletano? Mal),
e ruppe il portacenere di Sì ch'io; (e uno con un nome così è il minimo che gli rompano il
posacenere);
poi è Cleopadrona lussuriosa.

Elenina (quella gran t....) vedi, e vedi il grande Achilleus, (Occhetto avrà tante colpe, ma addirittura all'Inferno, eccessivo).

Vedi Paris, Tristano» (non era vedi Napoli e poi muori, che c'entra sto Tristano)

Io cominciai: «Poeta, volentieri
parlerei a quei due che insieme vanno,
e paion sì al vento esser leggeri». (le taglie 38 devono essere abolite!).

Ed egli a me: «Vedrai quando saranno
più presso a noi; e tu allor li priega
per quello affetto che i mena (perfino le botte), ed ei verranno».

Mossi la voce: «O anime affannate, (bisogna pedalare per mantenere la 38).

Venite a parlare con noi, se potete!».

«O animal grazioso (non è bello parlare di Dante in questo modo) e benigno

che visitando vai per l'aere perso
noi che tingemmo il mondo di sangue,

se fosse amico il re dell'universo,

noi pregheremmo lui della tua pace,

poi c'hai pietà del nostro mal perverso. (pesanti!)

Cuore, ch'al cor gentil ratto s'apprende (brutta cosa un topo che si attacca al cuore)

prese costui de la bella persona

che mi fu tolta; e il mondo ancor m'insulta.

Cuor, ch'a nullo amato cuor perdona, (qua l'Alighieri ha copiato, male, dal Venditti)

mi prese del costui piacer sì forte,

che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Chinai il viso e tanto lo tenni basso,

fin che il poeta mi disse: «Che pensi?».

Cominciai: «Oh misero, me tapino,

quanti dolci pensieri, quanto disio

menò (e ancora botte) costoro al doloroso passo!».

Poi mi rivolsi a loro e parlai io:

«Franca (si chiamava così?), ...»

(Arriva la parte piccante)

Noi leggevamo un giorno per diletto

Giocallotto; solì eravamo e senza alcun ambetto.

Solo un numero fu quel che vinse.

Galeotto fu il lotto e chi lo estrasse:

quel giorno più non vi leggemmo avante».

Certo che uccidere due persone solo perché si sono dimenticate di giocare un numero miliardario... forse però lo farei anch'io.

E caddi come corpo morto cade.

(il protagonista si addormenta in scena)

Manuela Veronesi

E fu così che discesi in quel luogo tetro, caliginoso e torbido.

“ ‘Ndo stamo?”, rivolsi la domanda a me medesimo, certo subito dopo di pestare il disgraziato suolo del secondo cerchio, soffocato dall'inferno maledetto. D'improvviso l'orribile usciere era lì, giudice inclemente e implacabile dei dannati, e lo vidi affliggere con diabolici castighi ogni anima mal nata.

Se girava e rigirava sulla coda sua tante vorte, finchè lo sciagurato spirito non opprimeva nel loco d'inferno, in quel cerchio imperfetto, emettendo inamovibile l'infernale verdetto giudicante. E assalì la sua ira funesta me viandante cosicché il nobile uomo mio accompagnatore non si ritrasse, ma forte delle parole il sinistro accusatore affrontò. In quella bufera infernale che mai s'arrestava tra gridi, compianti e lamenti, vagavo io, umile pellegrino: “C'hanno fatto de così brutto per meritarse 'sta fine?”, domandai al mio ardimentoso compagno di viaggio. Intesi così che, destinati a quell'ardente tormento, erano coloro che sceglievano il dominio e il vizio della carne, coloro che avevano obbedito agli impulsi delle membra proprie. Pare che vittima di quella pena fossero coloro *che la ragion sottomettono al talento*. Fui quindi persuaso che in quell'infernale cerchio v'erano racchiusi artisti miserabili, forse ciechi di fronte alla nullità delle loro stesse opere, di cui si erano vantati gloriosi, ordunque, in vita a dispetto di ogni ragione. Se consideravano i meglio talentuosi, i meglio amanti delle belle cose...Mi sfilarono così innanzi non figure ma ormai quasi ombre cadute nell'effimero piacere: la lussuriosa imperatrice che della sua libido fece legge, la lussuriosa regina egiziana e l'umana e femminea causa di un lungo tempo di guerra. “Ma chi so' quei due?”, chiesi incuriosito al mio latino cantore, che mi guidava e seguiva fedele. Volli scoprire chi fossero quelle anime legate fra loro, afflitte, in quel luogo che non conosceva luce, muto d'ogni verità. Le anime da me indicate a noi si accostarono. Triste, tristissimo, tristemente mesto divenne il mio animo nell'auscultare le di loro voci, la di loro nefasta storia. Due amanti, ecco chi erano costoro, così io appresi. Due misere creature la cui colpa era stata quella di vibrare della loro stessa passione, vivere del reciproco ardore fino a morire. Oh! Perfettamente il mio animo percepiva il loro palpitare dell'uguale violento sentimento. Quale condizione più triste, più amara di quella dei due adulteri avrei potuto scorgere in quel luogo dimenticato dalla pietà divina, oscurato dal peccato? Le mie membra soffrivano insieme alle loro, il mio volto con il loro si scoloriva. Difficile era stato spegnere gli innamorati impulsi quando erano in vita; impossibile sarebbe stato distruggere ora l'ardente fiamma, nel fuoco dell'inferno. I due peccatori si vollero in vita, contro ogni destino, contro ogni volontà, contro ogni ragione: due amanti infelici, senza ombra di pace, neanche dopo l'ancor più infelice trapasso. D'altronde...dov'era finita la ragione quando i loro cuori si cercarono pur sapendo di non potere, di non averne diritto? Avrebbero potuto, dovuto ignorare il desiderio bramante dei loro corpi, delle loro labbra! Cosa se sarebbe potuto fa' per evita' st'impiccio? Se dovevano sta' boni ognuno ar posto suo, quando era stato er momento. Lei, l'infedele cognata se sarebbe potuta legge er Lancillotto da sola. Che le serviva 'na mano? E che glie pareva a loro 'na valida scusante divenì amanti dopo er bacio? Se sarebbero potuti fermà!

La mano dell'assassino aveva compiuto il suo misero ma necessario, indispensabile, dovere: la ragione doveva prevalere sulla follia umana. Semo omini o animali? *fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza*. Peccato fu il loro innamorarsi, peccato commise l'assassino privando i due amanti della vita...ma così il senno aveva stabilito.